



## LIBRI

di Antonio D'Orrico

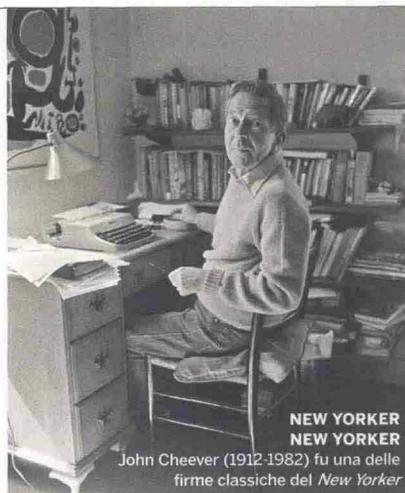
## MAI SLACCIARSI I PANTALONI ALLA PRIMA RIGA

Quando John Cheever raccontò come si comincia una storia in una delle super interviste della «Paris Review»

Ho già detto che le interviste agli scrittori della *Paris Review* sono le più belle del mondo. Eccone una nuova e godibile raccolta nella quale la più bella è quella a John Cheever di Annette Grant. Lo scrittore americano parla a un certo punto degli incipit dei suoi racconti (lodati giustamente dall'intervistatrice per la loro «impressionante» velocità), e coglie l'occasione per improvvisare una specie di corso su come si inizia una storia. Per prima cosa: «Se come narratore cerchi di stabilire un contatto con il tuo lettore, non inizi dicendogli che hai il mal di testa, che hai fatto indigestione o che ti è venuto un eritema a Jones Beach». Bisogna sempre ricordare che: «Il primo principio dell'estetica è l'interesse o la suspense. Non puoi aspettarti di comunicare con qualcuno se sei noioso».

Ci sono, secondo Cheever, incipit proibiti: «Non mi piacciono i racconti che attaccano con, "Sto per spararmi", o "Sto per spararti". Oppure con la tipica cosa pirandelliana, "Sto per spararti o tu sparerei a me, oppure noi spareremo a qualcuno, forse l'uno all'altro". E nemmeno con quelle furbate erotiche: "Lui cominciò a slacciarsi i pantaloni, ma la cerniera si inceppò... Lui prese la lattina di olio tre-prodotti-in-uno..."».

Cheever parla di un incipit che ha in mente da sempre: «Qualcuno sta tornando dopo aver passato un anno in Italia grazie a una borsa di studio della Fulbright. Alla dogana gli aprono la valigia e dentro, invece di vestiti e sou-



NEW YORKER  
NEW YORKER  
John Cheever (1912-1982) fu una delle firme classiche del *New Yorker*



The Paris Review Interviews vol. 3 (Fandango)

venir, trovano il corpo mutilato di un marinaio italiano, manca solo la testa». Ne approfitto per lanciare un concorso chiedendo ai lettori di sviluppare l'idea di Cheever: come è finito il corpo del marinaio italiano nella valigia del borsista americano? Ce l'ha messo lui o qualcun altro? Perché è senza testa?

Lo scrittore non parla solo di come cominciare una storia, spiega anche come ci si sente quando la si è portata a termine. Per lui finire un romanzo «è sempre uno shock psicologico». Per riaversi dal trauma, lo scrittore ha una ricetta personale: «Gioco a High Dice (un gioco di dadi, ndr), mi ubriaco, vado in Egitto, falcio un campo, scopo. Faccio un tuffo in una piscina fresca». Ultime due cose (ma ce ne sarebbero ancora tante). La spiegazione di a cosa serve raccontare bugie (in ultima analisi è in questo che consiste il lavoro di uno scrittore): «Raccontare

bugie è una specie di gioco di destrezza che mostra i nostri sentimenti più profondi sulla vita». Al che la Grant gli chiede: «Potrebbe fare un esempio di una bugia sconsiderata che dice però molto sulla vita?». E lui risponde: «Certo. Le promesse del santo matrimonio». Chiudo con la definizione che Cheever dà del romanzo (definizione che trovo semplicemente perfetta, infatti ho deciso che d'ora in poi la adotterò): «Il romanzo è un mezzo di comunicazione forte nel quale chiunque può trovare quelle risposte che non si ottengono né dalle lettere né dai giornali».

## Cameo

## SEX AND THE CITY BATTE FRANZEN IN SOCIOLOGIA

COLLEGHI. Maria Grazia Galli scrive a proposito di *Libertà*, il romanzo di Franzen, e cita «due suoi colleghi di gran peso, Severgnini e Rodotà» che questa estate hanno parlato bene del libro. «La tesi di Rodotà è particolarmente arguta e provocatoria: i critici del libro sarebbero degli snob che non hanno amato le vacanze dei protagonisti in una semplice casetta di legno a paragone dei protagonisti di *Le correzioni* dove si parla di ville ecc...». La lettrice dice che non è così e osserva: «Se si ha dimestichezza con gli Usa anche solo letteraria si sa che le vacanze nei lodges sui laghi fanno parte della cultura nordamericana come la torta di mele e, anzi, a me pare che Franzen in *Le correzioni* facesse proprio dell'ironia sulle nuove fisime di alcuni americani (l'olio extravergine di oliva! Che fino a qualche anno fa non sapevano neanche che esistesse!). No, *Libertà* non ci è piaciuto - io sono tra quelli che hanno trovato il libro brutto ai limiti dell'imbarazzo - per molte altre ragioni: la trama ci è sembrata sconclusionata, i personaggi mal delineati, la lingua povera, spesso banale, a volte sciatta. Ripetizioni infinite, lunghezza ingiustificata. Severgnini ammette che il libro è stato sopravvalutato ma dice anche che è una carrellata sociologica sugli ultimi quaranta anni in Usa: parzialmente, molto parzialmente. La sensazione che si ha è che, da un cestino accanto al computer, Franzen abbia via via attinto i temi "giusti" per il romanzo dell'anno. Per un'analisi sociologica sono preferibili seriali quali *Sex and the City*, *Law & Order*, *I Soprano*». Gentile lettrice, sono perfettamente d'accordo e chiuderei qui la pratica Franzen.

PADRI & FIGLI. In luglio avevo chiesto ai lettori una interpretazione di un proverbio genovese citato da Borges: «Felice quel figlio che ha il padre all'inferno». Lisa Zappa («come Frank ma non parente») propone: «Meglio non avere genitori, piuttosto che avere genitori malvagi. Atroce, ma sacrosanto». La ricerca continua. [adorrico@corriere.it](mailto:adorrico@corriere.it)

## IN 25 PAROLE

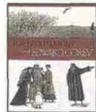
Pier Paolo Pasolini raccontato ai ragazzi di Fulvio Abbate (Dalai)

Questo libro è struggente (ci tornerò). C'è pure un "necrologio" fatto dal mister Capello del Pasolini calciatore: «Buon dribbling, buona tecnica, buona velocità. Poco tiro».



Raffinati enigmi di Karen Wilkin (Logos)

È come vedere un fantasma vedere un disegno di Edward Gorey («Non so perché, ma lo scopo della mia vita consiste nell'instillare un disagio generale»).



La cucina del cuore di Alfonso Iaccarino (Mondadori)

John Apple del *New York Times* scrisse nel testamento che l'unico ristorante italiano per cui vale la pena di prendere un aereo è Don Alfonso. (Saltate sul primo aereo).

